

La facoltà di provar meraviglia

Autor(en): **Gir, Paolo**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **57 (1988)**

Heft 1

PDF erstellt am: **22.05.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-44505>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

La facoltà di provar meraviglia

(Ricordando Felice Menghini)

La prima volta che incontrai don Felice Menghini fu, se non erro, nel dicembre del 1934. Avevo scritto una poesia intitolata «Capo d'Anno» e mi premeva di portarla al giovane poeta perché me la pubblicasse eventualmente sul settimanale della nostra valle. Ricordo tutto così bene come se fosse stato ieri. Mi recai nella sua casa paterna, dove al piano terreno c'era la Tipografia Menghini, e bussai a un uscio dell'appartamento. Don Felice, che era stato ordinato sacerdote un anno prima, mi accolse con gentilezza e con affabile sorpresa. Vedo ancora la sua mano bianchissima scandire il ritmo dei miei versi sul davanzale di una finestra che dava sul Poschiavino (il fiume del paese), e sento ancora la sua voce suggerirmi consigli sul modo di comporre correttamente una lirica che non si scostasse troppo dallo schema classico richiesto per un simile componimento. Il Menghini, che indossava la talare, e che per quel suo abito sul corpo piuttosto esile gli si accentuava il pallore del viso, mi incuteva un senso di grande rispetto e, non so come dire, di riverenza verso la sua persona; riverenza non priva di un certo disagio per aver osato io presentargli una mia poesia da pubblicare sul giornale della regione. Con mia non poca sorpresa, il reverendo, che era anche redattore del giornale, accettò il mio piccolo lavoro, promettendomi di farlo apparire nel corso dei giorni che seguivano il nostro incontro. Da quell'ora in poi le mie conversazioni con Fe-

lice Menghini si ripeterono per un periodo di circa sette o otto anni: trovandomi a Poschiavo in vacanza o per altre ragioni, non trascuravo di fargli visita ogni tanto nella casetta parrocchiale, chiamata la canonica. Si entrava per una porta piuttosto stretta di un rustico antico, sito ai margini di un vicolo del borgo, ai piedi di una costa assai ripida di rocce e di orti coltivati su terrapieni; attraversata la penombra di un vecchio fienile o aia che fosse, si arrivava all'atrio o corridoio dello stabile, e di lì si accedeva all'uscio dello studio. La figura del sacerdote, resa slanciata e pressoché sottile dalla veste talare, si staccava netta sullo sfondo di cataste di libri, di carte, di manoscritti e di immagini sparse un po' ovunque sui tavoli e appese alle pareti. Da due finestre fasci fievoli di luce cadevano nello spazio. L'ambiente, pur emanando qualcosa di dotto e di severo, si temperava alle volte di una vellutata penombra di intimità e di indicibile mistero.

* * *

Felice Menghini era allora la sola persona che poteva ospitarmi per introdurremi nel mondo della poesia e delle lettere. Va aggiunto che proprio a quell'epoca, cioè negli anni 1936-1939, il poeta frequentava l'Università del Sacro Cuore di Milano, ateneo in cui conseguì la laurea in belle lettere con una tesi sul letterato poschiavino Paganino Gaudenzio. Sempre

mi accoglieva benignamente, e la sua parola, nonostante la sua indole piuttosto timida (nella sua conversazione c'era sempre una vena di tatto e di pudore), partecipava sovente alla mia situazione di quel tempo: situazione tutt'altro che facile per motivi di carattere morale e pratico-economico. Devo a lui le mie letture delle opere di Francesco De Sanctis (in modo particolare dei «Saggi critici»), del Borgese e di altri studiosi e letterati italiani. Il nome di Giovanni Papini lo intesi la prima volta per bocca del Menghini in rapporto al libro «La vita di Cristo», opera con cui il letterato e pubblicista fiorentino testimoniava della sua conversione al cristianesimo. Ma ciò che mi spingeva ad andare a trovare don Felice Menghini era anche — e allora non me ne rendevo del tutto conto — il bisogno di avere qualcuno che mi accompagnasse o mi prendesse per mano nella mia solitudine di giovanetto tutto dedito alle lettere e pieno di sogni e di illusioni artistico-letterarie. E in detti rapporti mi chiedo: non è il poeta — e con questo termine intendo il cultore e il creatore di canti e di immagini e di suoni — sempre un solitario? Un solitario proprio per la necessità e la capacità di vedere il mondo in senso verticale, ossia al di fuori degli schemi e degli ordini e delle valutazioni economico-politiche, e quindi consuetudinarie, stabilite dalla società? Forse io andavo da lui in qualità di allievo e di piccolo compagno per salire la collina posta nella nostra campagna giornaliera, al fine di sentire una voce che stesse dietro le cose e per cui le cose e i fenomeni acquistassero una loro più essenziale e più decisiva importanza nei confronti del senso ultimo della vita. Ora, come segno e testimonianza della solitudine del poeta, il Menghini ha incluso tra le sue poesie tradotte dal Rilke,

anche quella intitolata, appunto, «Il poeta»:

*Ora, tu vai da me ben lontana,
l'ala tua battendo mi ferisce.
Son solo: che vale la mia bocca
e la mia notte o la mia giornata?*

*Non ho un'amata, non la sua casa
non quelle cose di cui si vive,
tutte le cose a cui mi abbandono
si fan ricche ed io sono un tradito.*

* * *

Ma oltre a tutto ciò v'era ancora un'altra ragione per intendere e apprezzare il mio rapporto con don Felice Menghini: era forse il bisogno di vedere in lui, poeta, l'anima che scopre il bello unito inscindibilmente al bene: la sua veste talare, che additava una posizione ufficiale nel sistema di una istituzione riconosciuta e venerata, doveva pur indicare, nella mia immaginazione di giovane, uno spazio per cui ascoltare e vedere le cose umane nella loro più recondita e segreta lontananza; sentivo in me anche il conflitto che può suscitare la veduta del mondo e degli uomini misurata col metro del bello unito al bene, ovvero col metro della sintesi bello-bene, detta «kaloskagatia». E senza esplicitamente dirmelo, sentivo che la mia presenza nello studio del Menghini era motivata dalla necessità di apprendere dal mio ospite stesso, dal poeta, come il buono, che sorpassa ogni delimitazione umana, sia anche il bello, e viceversa. L'identità dei due concetti, del buono e del bello, era indispensabile per uscire da una situazione di incongruenza e di contraddizione spirituali. E sempre, ascoltando la voce del mio compagno maggiore, mi veniva di pensare al sacerdote-poeta, e non, in primo luogo, al poeta-sacerdote. O detto in altre parole:

il poeta dava al sacerdote e all'uomo Felice Menghini la capacità di penetrare nell'anima del cosmo per scoprirvi la generale insufficienza, e, allo stesso tempo, la universale bellezza. Ora, in nome del bello, che additava anche il buono e il bene, che costituiva la sintesi di un ideale eterno, il poeta non poteva non comprendere invece di giudicare e di condannare secondo le misure stabilite dall'economia umana.

Ma tutto questo era condizionato dalla facoltà di provar stupore e meraviglia: di provar meraviglia al cospetto dell'orto fiorito sottostante la canonica, al cospetto dei monti di Canciano netti nelle sere di autunno e alla presenza del fiore che sbocciava in una fervida mattinata di primavera; ma anche di sentir timore e compassione (pure un aspetto della meraviglia) alla vista dell'emarginato che ci passava accanto, per un che di vivo e di profondo e di incommensurabile che ogni individuo, suo malgrado, porta con sé.

Come segno di una simile nobiltà del sentire valga la seguente poesia:

IMMOBILITA'

*Il vento è passato nel sereno
portando via lontano
le grandi nuvole rosse della sera.
Festose ghirlande di uccelli*

*hanno sorvolato le piante
del mio piccolo giardino
col loro cicaliccio
perdutosi nell'aria.*

*La triste oscurità della notte
viaggia invisibile
con gli uccelli il vento le piante.*

*Unica vita immobile
più buia della notte
stanno le gigantesche montagne
e il mio piccolo cuore.*

(Da «Esplorazione», 1946)